

Giornata di studio su:

Mercato dei prodotti agroalimentari locali

Firenze, 19 novembre 2009

La filiera corta fra mercato globalizzato e mercato di nicchia***

INTRODUZIONE

La filiera è un argomento di studio ampio e affascinante, perché invita a riflettere sulla natura e sulle dinamiche delle relazioni che il settore primario stabilisce con la società, la politica economica, i modelli di produzione, consumo e sviluppo.

Si tratta di un tema che ha ricevuto molta attenzione, pure da parte di chi non può essere propriamente definito come addetto ai lavori. Forse a causa di una forte campagna pubblicitaria, nata come un tentativo di risposta alla recente aleatorietà dei prezzi alimentari, molti *media*, associazioni di consumatori, amministrazioni pubbliche locali, studiosi nonché il garante dei prezzi¹ si sono dedicati all'interpretazione delle dinamiche dei prezzi lungo le filiere.

Prima di entrare nel merito, è opportuno chiarire alcuni concetti fondamentali per contestualizzare il ruolo e la natura della filiera agroalimentare, in modo da facilitarne l'analisi interpretativa.

* *Ordinario di Politica agraria internazionale e comparata, Facoltà di Agraria, Università degli Studi di Bologna*

** *Dottorando in cooperazione internazionale e politiche per lo sviluppo sostenibile, Dipartimento di economia e ingegneria agraria, Università degli Studi di Bologna*

*** *Andrea Segrè ha curato l'impostazione generale del lavoro ed è responsabile del paragrafo introduttivo e degli Ingredienti per una filiera colta in una società sufficiente. Alessandro Politano è autore dei paragrafi: La nicchia in agricoltura; Le relazioni dell'agricoltura nell'era della globalizzazione; L'evoluzione del concetto di filiera; I canali alternativi di vendita; I numeri della filiera agroalimentare italiana.*

¹ Il Garante per la sorveglianza dei prezzi ha convocato per il 19 gennaio 2010 i pastai italiani per chiarire le dinamiche dei prezzi al consumo, non in linea con quelle dei prezzi alla produzione. Inoltre, nel febbraio 2009 l'Antitrust aveva sanzionato il 90% delle aziende produttrici di pasta, con l'accusa di aver fatto cartello nella determinazione dei prezzi, infliggendo una multa di 12 milioni di euro, confermata poi dal Tar nell'ottobre dello stesso anno.

Innanzitutto, occorre inquadrare il contesto politico, che è definito principalmente dalla Pac (Politica agricola comune). Quest'ultima è stata concepita per lungo tempo come una fortezza inespugnabile per i competitor esteri, ma oggi sta attraversando una delicata fase di trasformazione. Non si tratta di qualche ritocco di mera cosmesi, com'era avvenuto in precedenza, ma di una reimpostazione del complesso sistema economico-politico-finanziario dell'agricoltura europea.

Anche l'Europa è diversa da quella del periodo in cui la Pac è stata concepita; all'epoca, infatti, erano ancora presenti le conseguenze della guerra, che aveva lacerato il tessuto sociale, ingolfato i sistemi produttivi, indebolito i mezzi di comunicazione e diffuso lo spettro della fame (Vieri, 2001). L'agricoltura, che in quel periodo assorbiva molta forza lavoro e forniva prodotti essenziali, appariva in grado di soddisfare i bisogni più pressanti di quella società: cibo, stabilità economica e lavorativa... Tali caratteristiche ne facevano quindi un settore da sostenere e su cui puntare per la realizzazione di un'unione economica e successivamente politica (Fanfani, 1998).

Quell'Europa non esiste più. Da allora la Comunità è cresciuta fino ad annoverare 27 paesi membri, con idee ed esigenze differenti. Per soddisfare le nuove priorità, affiorate con l'aggregazione economica e politica del vecchio continente, non sono stati previsti fondi addizionali, ma una diversa ripartizione del bilancio UE. Ne è conseguita la necessità di ridurre l'elevata spesa agricola, che attualmente rappresenta circa il 43% del budget comunitario, attraverso una ridefinizione degli strumenti di politica agraria e del ruolo affidato al settore primario europeo.

Se in passato, dunque, il quadro politico per l'agricoltura era definito sostanzialmente dal *sostegno* interno e dalla *protezione* nei confronti dei competitor esteri, oggi invece si presenta molto più articolato; si pensi, ad esempio, ai concetti scaturiti nel periodo delle riforme (Mac Sharry, Agenda2000, Fischeler e ora Health Check): multifunzionalità, disaccoppiamento, condizionalità, modulazione e nuove sfide (Segrè, 2008a). Sono tutti concetti che fanno intuire il tentativo da parte della Comunità di trasformare la Pac da politica di settore a politica di confine. Dunque, proprio perché l'Europa è in evoluzione, la sua agricoltura deve «adattarsi al mutato ambiente economico» (Commissione europea, 2007, p. 2), affrontando *nuove sfide* anche sul piano politico, sociale e ambientale, con rinnovati strumenti.

Non è soltanto la Comunità a cambiare, ma il mondo intero. Di recente è stato ampiamente celebrato il ventesimo anniversario della caduta del muro di Berlino (9 novembre 1989), che ha segnato la fine del socialismo reale e l'affermazione dell'idea di mercato come entità sovrana, capace di assicurare

il benessere ai popoli. Seguendo questo convincimento, che affonda le radici nella concezione ricardiana dello scambio internazionale, è «aumentata la mobilità di beni, servizi, lavoro e tecnologie»². Tuttavia il benessere, che non può essere misurato solo in base al reddito, non è cresciuto allo stesso modo e soprattutto non ha avuto un'equa distribuzione nel mondo (Sen, 2002).

La scomparsa del muro ha determinato un nuovo equilibrio, per la verità ancora dinamico, nello scacchiere geopolitico mondiale. Essa ha, inoltre, dato il via a ciò che spesso viene indicata come globalizzazione neo-liberista (Figini, 2005). Quest'ultima ha avvicinato paesi culturalmente e geograficamente molto distanti mettendo, però, a nudo i limiti dei tradizionali modelli di crescita, basati su una ripartizione e un consumo insostenibili delle risorse naturali (Rogoff, 2008).

L'ingresso della Cina³ nell'Organizzazione mondiale del commercio (2001) ha definitivamente segnato lo spostamento del baricentro mondiale verso Est; l'esito dell'ultimo negoziato commerciale, fallito per la contrapposizione fra l'asse Nuova Delhi-Pechino e Washington, ne è la prova (Cerretelli, 2008). Inoltre, grazie a una politica estera molto dinamica e a un'intensa fase di arricchimento, i giganti asiatici stanno rinforzando la loro posizione all'interno dello scacchiere globale (Torri, 2007). C'è addirittura chi ipotizza che l'economia cinese supererà quella statunitense nel 2040 (Bank of Korea, 2005).

Alla luce delle predette variabili, i rapporti di forza fra le potenze tradizionali ed emergenti sembrano essere destinati a mutare in fretta. Si tratta di un aspetto che l'agricoltura italiana non può trascurare, soprattutto in ottica futura, per quel che concerne la lettura dei cambiamenti strutturali di offerta e domanda alimentare.

Infine, nel descrivere il contesto in cui la filiera deve essere valutata, non si può dimenticare l'attuale condizione di crisi, anche se questa, secondo una parte della letteratura economica, avrebbe un impatto ritardato (e meno intenso) sull'agricoltura, in quanto settore tipicamente anticiclico (Headey, 2009). Tuttavia, i caratteri strutturali di debolezza, come la senilizzazione e le ridotte dimensioni aziendali, espongono il settore primario italiano a una serie di rischi che vengono amplificati dalla recente crisi economica e finanziaria (Esposti, 2009).

In realtà, quando si valutano le relazioni fra crisi e agricoltura, sistema economico e filiera agroalimentare, occorre ricordare la naturale rigidità dell'of-

² Definizione di Globalizzazione data dal governo del Canada.

³ Il PIL cinese ha viaggiato, dalla fine del secolo scorso fino al 2007, a un ritmo del +8%. Valori simili sono stati registrati anche in altre economie emergenti, come quella indiana.

ferta agricola, dovuta ad alcune caratteristiche, quali la stagionalità della produzione, i vincoli biologici, la lunghezza dei cicli produttivi, la deperibilità dei prodotti (Frascarelli, 2009). Tali peculiarità aggravano gli effetti negativi avvertiti durante una fase di recessione, poiché i prezzi agricoli fanno registrare una riduzione più intensa rispetto a quelli industriali (Hallet, 1983). Ciò avviene, proprio perché la rigidità dell'offerta dei prodotti agricoli non permette alla stessa di adeguarsi a una riduzione della domanda; la contrazione dei prezzi, come insegnano i fondamentali della teoria economica, è dunque la conseguenza inevitabile. In ambito industriale, invece, nel momento in cui si registra una recessione, avviene una reazione differente da quella appena descritta, poiché a una contrazione della domanda si fa seguire una riduzione dell'offerta, allo scopo di contenere l'abbassamento del livello dei prezzi (Frascarelli, 2009).

Definito il contesto politico ed economico di riferimento, è ora possibile affrontare un'analisi, seppur rapida e non pienamente esaustiva, della dinamica di filiera, vista fra due concetti opposti e apparentemente incompatibili: il mercato di nicchia e il mercato globale.

LA NICCHIA IN AGRICOLTURA

Il concetto di nicchia affonda le radici in molte discipline, dall'ecologia all'architettura, ma accanto ai tratti distintivi delle stesse, è possibile riscontrare un carattere comune, vale a dire l'idea di struttura: la superficie terrestre è strutturata in nicchie, così come la biosfera e pure gli ecosistemi (Sertorio, 2005). Anche in economia è rilevabile tale caratteristica; tuttavia, trattandosi di una scienza sociale, quindi molto più influenzata dall'estro e dall'imprevedibilità dell'uomo, si deve rivolgere l'attenzione a delle peculiarità difficilmente riscontrabili nell'analisi delle scienze naturali.

Sempre in ambito economico, per via di confini a volte molto sottili fra le diverse nozioni, capita di confondere la nicchia con il segmento di mercato. Si tratta di due concetti differenti che implicano diverse visioni economiche e strategie d'impresa. La prima rappresenta una porzione di mercato ben più ridotta rispetto al segmento (Dalgic e Leeuw, 1994). Quest'ultimo, infatti, accoglie un numero più o meno ampio di consumatori, i quali, richiedendo un prodotto con attributi differenti, giustificano la competizione fra produttori. Condizione opposta si verifica nella nicchia che, invece, presenta «un'in-nata vocazione anti-competitiva», in quanto i suoi attributi non permettono

la presenza di concorrenti (Mattiacci, 2008, p. 74). Le motivazioni di questa peculiarità vanno ricercate nelle caratteristiche dei suoi prodotti, che si distinguono per:

- Originalità. Il prodotto offerto non ha sostituti per cui è l'unico ad avere la capacità di soddisfare le esigenze specifiche della domanda.
- Qualità. Il bene assicura, grazie alle caratteristiche del processo produttivo, un'elevata qualità che giustifica un prezzo più sostenuto e non accessibile a tutti.
- Scarsità. Il numero di questi prodotti è esiguo e incontra una domanda altamente selettiva.

Quello della nicchia dunque, è uno spazio che, pur ridotto, presenta vantaggi significativi, legati principalmente all'assenza di competitor. Si tratta di un aspetto da non sottovalutare poiché, se sfruttato con una buona capacità organizzativa, potrebbe garantire una soluzione economica all'impresa produttiva. Infatti, per via delle diverse disponibilità finanziarie e dei gusti personali, esiste una fascia di consumatori che ricerca nel prodotto la diversificazione, offerta da progresso tecnico e marketing. Tutti gli attori della filiera potrebbero trarre vantaggio, anche se asimmetricamente, da tali considerazioni (Sotte, 2008a).

Non va comunque dimenticato che questi prodotti coprono circa il 2% della spesa alimentare complessiva. La nicchia, dunque, non può rappresentare una strada alternativa alla globalizzazione, che ormai plasma i modelli di consumo di massa. Questa tendenza deve essere tenuta in debita considerazione dalle nostre imprese, che altrimenti rischierebbero di essere marginalizzate dall'aumento dell'integrazione dei mercati e dalla comparsa di nuovi attori sulla scena internazionale. Tuttavia, va evitata anche l'idea che considera la nicchia come una soluzione incompatibile con il mercato globale. Lo dimostrano le imprese in grado di realizzare prodotti con i requisiti precedentemente ricordati: originalità, qualità, scarsità.

Un caso evidente è rappresentato dalle aziende che riescono a soddisfare con un unico bene due segmenti differenti; ne sono un esempio i cibi funzionali, come gli yogurt che uniscono fattori salutistici agli aspetti nutrizionali o le acque minerali che "depurano" oltre che dissetare (Mattiacci, 2008).

Infine, vale la pena ricordare che la nicchia è anche un vettore di cultura locale e quindi di differenziazione di prodotto, che la globalizzazione, con la sua forza omologante, tende a far perdere (Figini, 2005).

LE RELAZIONI DELL'AGRICOLTURA NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Adottando la comune definizione data dall'Oecd, intendiamo per globalizzazione, un processo complesso e multinazionale che descrive la crescita dei fenomeni di internazionalizzazione dei mercati di beni, servizi, capitali, tecnologie e competenze (Olper, 2008). Più semplicemente, la globalizzazione è quel fenomeno che si manifesta con:

- il trasferimento giornaliero e virtuale di grandi quantità di capitale e il dominio esercitato dai mercati finanziari e dalle imprese multinazionali sulle economie nazionali;
- lo spostamento costante di milioni di individui che ogni giorno attraversano i confini e contribuiscono alla fusione delle culture;
- la rapida diffusione dell'informazione che, grazie al web e agli altri mezzi di trasmissione, unisce paesi fisicamente e culturalmente molto lontani;
- l'omologazione dei consumi, tendenti a convergere verso quei modelli che riescono a imporsi come vincenti (o semplicemente migliori). Tale aspetto riguarda soprattutto le griffe, ma anche il cibo e la musica.

Va sottolineato che tale processo sta restituendo al settore primario una posizione di rilievo all'interno delle dinamiche economiche. Infatti, i modelli di crescita finora adottati, hanno generato tre grandi questioni globali, strettamente connesse all'agricoltura. Vale a dire la crisi alimentare, la crisi ambientale e la crisi energetica. Quello primario, per via delle sue peculiarità, è l'unico settore in grado di dare risposte significative a questi interrogativi (Rava e Segrè, 2008).

Ne consegue che la necessità di rendere la globalizzazione più sostenibile, impone una nuova *mission* all'agricoltura. Quest'ultima dovrà indossare una veste insolita rispetto al passato, quando i suoi prodotti erano interessati solo marginalmente dalle dinamiche del commercio internazionale, primo motore del processo di globalizzazione. Di recente, invece, il cibo è divenuto un eccezionale fattore globalizzante.

Le motivazioni di questo cambiamento vanno ricercate essenzialmente nel miglioramento delle tecniche di conservazione degli alimenti, nell'abbassamento dei costi di trasporto e soprattutto nella riduzione del protezionismo politico (Olper, 2008). Ad esempio – come accennato in apertura – gli accordi in ambito Gatt/Wto hanno imposto, insieme ad altre concause⁴, l'obbligo di modificare la politica agricola comune (Segrè, 2008a).

⁴ Le cause che hanno portato a modificare la Pac, attraverso la riforma Mac Sharry del 1992, Agenda 2000 del 1999 e la riforma Fischler del 2003, sono principalmente tre: l'esigenza di ridurre la spesa agricola sul bilancio comunitario; la necessità di giungere a un accordo negli estenuanti Round commerciali, prima in ambito Gatt e poi Wto; la volontà di facilitare l'inserimento di nuovi paesi membri all'interno del sistema comunitario.

Dopo una serie di interventi riformatori, che hanno già modificato la Pac rispetto alle origini, la politica agricola dell'ormai prossimo 2013⁵, apparirà ancor più rinnovata, tanto nella veste quanto nei contenuti. I suoi tradizionali strumenti di governo del mercato, quali prelievi alle importazioni, restituzioni alle esportazioni, prezzi d'intervento, ammasso pubblico, quote, set aside, sembrano destinati all'estinzione (De Filippis, 2007). La loro scomparsa rappresenta per gli agricoltori l'assunzione della responsabilità in materia di scelte produttive, che dovranno necessariamente assecondare gli orientamenti del mercato (Fedagri et al., 2008). Essi, dunque, sono chiamati a misurarsi con delle condizioni insolite, alcune differenti rispetto al passato, quando il livello di sostegno e protezione era maggiore, altre invece totalmente nuove, perché prima non esistevano. Si pensi, ad esempi, alle sfide in ambito energetico e ambientale, indicate nell'Health Check della Pac.

Va sottolineato che il processo di globalizzazione ha inciso in modo significativo sui modelli di produzione e di consumo. Le conseguenze più marcate sono riscontrabili nella rapida modifica dei sistemi agroalimentari e nell'aumento insostenibile degli sprechi, frutto dell'erronea convinzione per cui una maggiore quantità equivalga a una più elevata qualità (Segrè, 2008b). Tale dinamica ha portato a realizzare nel tempo:

- un'ampia varietà dell'offerta, che è divenuta de-stagionalizzata;
- la costanza delle caratteristiche merceologiche;
- la standardizzazione dei processi produttivi;
- la riduzione o la perdita del legame fra il territorio e il processo produttivo.

Il mercato diviene protagonista anche in un settore tradizionalmente chiuso come quello primario, mentre gli stili alimentari tendono a uniformarsi da Nord a Sud e da Est a Ovest.

Di conseguenza è la competitività (Berger, 2006) il fattore più importante per le imprese agricole, che dopo aver goduto per lungo tempo di un forte protezionismo, devono rivedere la loro organizzazione al fine di mantenere redditività sul mercato interno e conquistare nuovi spazi su quelli esteri (Mattiacci, 2008).

Ovviamente, per far sì che il settore nel suo complesso colga le opportunità offerte dai rapidi cambiamenti socio-economici in corso, tutti gli operatori devono essere coinvolti. Tuttavia, le ridotte dimensioni aziendali, potrebbero rivelarsi un ostacolo insormontabile per la crescita in competitività. A tal

⁵ Il 2013 rappresenta il termine dell'attuale periodo di programmazione della politica agricola comune.

proposito, va detto che il termine impresa riferito al mondo agricolo non sempre appare accettabile, soprattutto in ottica futura. Anche fra quelle censite, infatti, ne esistono alcune che non rispettano i requisiti minimi propri di un'attività imprenditoriale: organizzazione, fatturato e soprattutto dimensioni (Sotte, 2006b). Tale aspetto può essere corretto attraverso opportune politiche di aggregazione; in caso contrario, difficilmente si potrà resistere al carico di competizione che il mercato globale eserciterà da qui a breve.

Dunque, alla luce delle trasformazioni che hanno investito la società, l'economia e la politica, la filiera è chiamata a un rapido adeguamento per continuare a essere protagonista, anche in futuro. L'intero settore agroalimentare non può esimersi dall'affrontare un processo di rinnovamento, così come avvenne nel secondo dopoguerra, quando si adattò ai cambiamenti strutturali conseguenti alla crescita economica dell'epoca.

L'EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI FILIERA

Lo sviluppo economico, sociale, tecnico e tecnologico del secondo dopoguerra ha imposto un sostanziale cambiamento all'agricoltura tradizionale: le attività di trasformazione, che in precedenza avvenivano nell'unità produttiva, sono state scorporate e inserite in un ambito industriale. Anche il reperimento di molti fattori di produzione si è spostato al di fuori dei confini aziendali. Questi mutamenti hanno causato una modifica dell'agricoltura in termini di struttura, di ruolo sociale e di peso economico.

La comparsa di relazioni stabili a monte e a valle della produzione agricola ha condotto alla nascita del concetto di *agribusiness* (Davis and Goldberg, 1957), in cui tuttavia permaneva la centralità del settore primario. Quest'ultimo era identificato con l'azienda, anche se essa non era più considerata un'entità chiusa, ma inserita in un contesto più ampio (Goldberg, 1968).

Con lo sviluppo del pensiero scientifico, ci si è accorti che la natura dei rapporti fra agricoltura e industria non è esclusivamente economico-gestionale, ma possiede anche una valenza sociale. Nacque così, a cavallo fra gli anni '60 e '70, *l'economia agroalimentare* (Malassis, 1973). L'agricoltura ha perso la sua centralità per divenire un elemento di base rispetto a una sovrastruttura industriale e commerciale, che unitamente al settore primario, garantisce l'alimentazione di un paese.

Sebbene la sua origine sia molto più antica e affondi le radici nella corrente classica e marxista, la nascita della filiera è legata a questo filone di pensiero,

poiché è il bene alimentare ad aver assunto una posizione dominante, a scapito di quello agricolo. Di conseguenza, i modelli di consumo hanno cominciato a influenzare i rapporti fra produzione e trasformazione (Segrè, 1982).

La filiera suscita ancora malintesi. Capita, infatti, che venga confuso con la catena agroalimentare, o con i canali di distribuzione, o ancora con i circuiti commerciali⁶. Essa, piuttosto, racchiude tutti gli stadi attraversati da un prodotto, i modelli di produzione e di consumo, il grado di tecnologia utilizzato e la capacità imprenditoriale (Montigaud, 1992).

La nascita della filiera può essere vista come il tentativo di adattamento da parte del settore primario agli stimoli provenienti dal progresso economico e sociale (Segrè, 1982). Ovviamente essa non è priva di difetti, come del resto le organizzazioni internazionali, le istituzioni finanziarie e qualsiasi altra attività umana. Questo è però un motivo di riflessione per migliorarle e non per distruggerle (Soros, 2002).

I CANALI ALTERNATIVI DI VENDITA

Gli effetti negativi dei modelli di consumo e di produzione finora attuati, come lo spreco e l'inquinamento, nonché l'andamento aleatorio dei prezzi, che hanno risentito delle dinamiche globali, alimentano il dibattito sulle virtù e i pregi delle nostre filiere. In particolare, l'attenzione è stata rivolta alle vistose differenze di prezzo riscontrate fra l'andamento delle commodity (materie prime) e quello dei prodotti alimentari (beni finiti).

Si nota che mentre i prezzi alla produzione colano a picco (tab. 1), con il rischio che si trascinino nel baratro le imprese, le voci dei rappresentanti invece di unirsi, cantano da soliste perdendo di incisività. C'è, infatti, chi intravede la soluzione di questa instabilità e delle difficoltà conseguenti nei canali alternativi di vendita, come:

- la *vendita diretta* in azienda;
- i *mercati contadini* (o farmers markets). Generalmente si svolgono all'aperto – nelle piazze e nelle strade – dove i produttori agricoli vendono direttamente ai consumatori;
- i *box scheme*. Una forma di distribuzione di prodotti agricoli in cui è l'agricoltore che rifornisce direttamente un gruppo di consumatori convenzionati;

⁶ La catena agroalimentare si riferisce ai rapporti fra imprese fornitrici e imprese clienti; i canali di distribuzione rappresentano l'itinerario del bene dal produttore al consumatore; i circuiti commerciali sono il luogo dove avvengono gli scambi di beni, di moneta e di informazioni.

- il *pick-your-own* o *U-pick* (traducibile con un esplicativo quanto poco formale *coglilo da solo*), che è una forma di vendita diretta che prevede la raccolta dei prodotti della terra direttamente da parte dei consumatori coinvolti nell'iniziativa.

C'è invece chi considera queste forme distributive come semplici palliativi. Ad ogni modo, in Italia è in corso un importante esperimento, condotto dalla più grande rappresentanza agricola, che da tempo si batte per la realizzazione della filiera corta. Si tenta di indirizzare i prodotti agricoli da trasformare alle cooperative che partecipano a tale iniziativa, mentre il prodotto fresco dovrà essere distribuito direttamente dagli agricoltori, all'interno dei *farmers' market*. Dunque, più che corta, sembra una *filiera chiusa*, chiamata a distinguersi grazie ai valori nazionali, esaltati dal km 0, dalla tracciabilità, dalla tipicità...

La sfida è ardua perché i mercati vanno verso un maggior grado di apertura, quindi in direzione opposta a quella che si vorrebbe far intraprendere al sistema agroalimentare nazionale. Inoltre, per quanto concerne l'obiettivo primario del contenimento dei prezzi finali, i *farmers' market* potrebbero rivelarsi meno efficaci del previsto, almeno secondo alcuni detrattori.

Certamente è condivisibile il messaggio contenuto nel lancio della filiera corta, vale a dire una maggiore trasparenza tra gli operatori, in modo da evitare che il più forte "fagociti" il più debole. In tal senso, potrebbe aiutare l'istituzione di un'*authority* a livello europeo, in grado di vigilare sulla correttezza e sull'equità dei meccanismi di mercato.

Per quanto riguarda invece il contenimento dei prezzi al consumo e la contemporanea soddisfazione reddituale degli agricoltori, bisogna rivolgere l'attenzione al meccanismo di formazione del prezzo finale, analizzando le varie voci che concorrono alla sua definizione. A questo meccanismo partecipano molti operatori suddivisi nelle varie porzioni della filiera. Per avere un'idea del numero di ciascuna categoria che concorre alla determinazione del valore e del prezzo di un prodotto, si veda la tabella 2.

I dati mostrano che il numero degli operatori è elevato. Il settore maggiormente rappresentato è quello primario (fig. 1), anche se i possessori di partita iva rappresentano poco più della metà delle aziende agricole nel complesso.

L'affermarsi dei canali alternativi di vendita avrebbe come probabile effetto la riduzione del numero di attori presenti a valle della fase produttiva e forse anche un abbassamento dei prezzi al consumo.

Va comunque ricordato che una conseguenza dell'evoluzione della filiera è la logica di imprenditorialità cui tende il sistema agroalimentare. In base a

Prodotto	Indice Ottobre 2009	Variazione % su set-09	Variazione % su ott-08
Totale agricoltura	110,2	-1,91	-14,32
Totale cereali	101,31	-2,53	-19,72
Frumento duro	122,42	-10,36	-29,94
Frumento tenero	92,45	2,47	-25,99
Granturco	96,77	6,07	-2,12
Orzo	84,55	4,17	-18,2
Risone	96,81	-19,01	-36,3

Tab. 1 *Indice dei prezzi alla produzione (Base 2000=100). Fonte: ISMEA*

	NUMERO IMPRESE
Tot agricoltura	1.678.756
di cui attive con partita IVA	901.559
Industria alimentare di trasformazione	71.359
di cui imprese propriamente industriali	6.500
Commercio all'ingrosso	43.084
Dettaglio tradizionale	151.812
Distribuzione a <i>Libero servizio</i>	57.005
Ristorazione	226.567

Tab. 2 *Composizione della filiera italiana. Fonte: Nomisma, 2009*

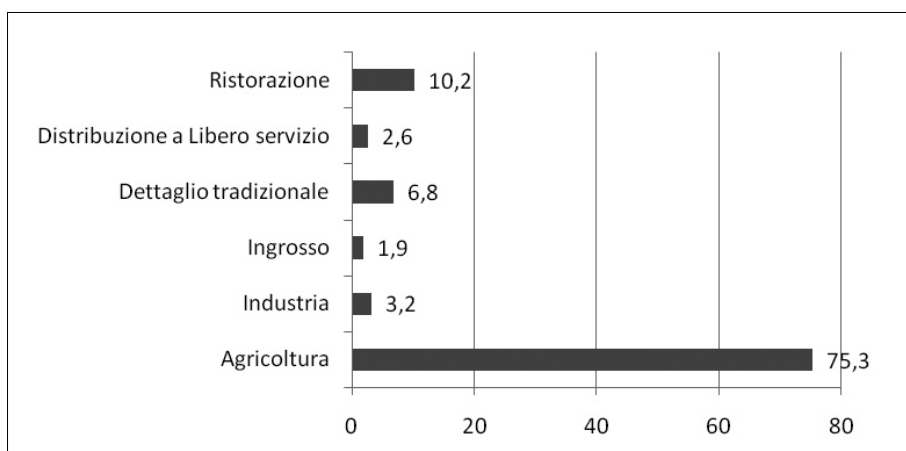


Fig.1 Percentuale degli operatori di filiera suddivisi per settore. Fonte: nostra elaborazione su dati Nomisma

questa logica, ad esempio, un agricoltore produce una certa tipologia di frumento, con determinate caratteristiche perché stabilisce degli accordi con l'impresa di trasformazione. Perdere questi passaggi potrebbe comportare il rischio di una riduzione della qualità e della competitività del prodotto finale.

I NUMERI DELLA FILIERA AGROALIMENTARE ITALIANA

Uno studio presentato di recente da Nomisma ha messo in luce alcuni aspetti molto interessanti, su cui bisogna riflettere se si vuole rendere più efficiente il nostro sistema agroalimentare. Tutti i possibili interventi di miglioramento della filiera devono essere concepiti partendo da un dato oggettivo: la spesa degli italiani per alimenti e bevande è pari a 215 miliardi di euro all'anno (3.600 euro pro-capite), vale a dire quasi un quarto dei consumi totali (precisamente il 23,3%). La filiera, di conseguenza, rappresenta una voce significativa dell'economia italiana, incidendo per l'8,4% sul PIL e per il 12,6% sull'occupazione (Nomisma, 2009).

Lo studio mette poi in risalto alcuni punti di debolezza che incidono sulla formazione del prezzo finale; l'aspetto più preoccupante è l'elevato grado di polverizzazione che contraddistingue la filiera italiana, rispetto ai paesi europei con sistemi agroalimentari più simili al nostro. Ad esempio, dal paragone con Francia e Germania, si nota che in media l'impresa agricola italiana ha un fatturato pari a un terzo di quella transalpina e di quella tedesca. Siamo piccoli anche a livello industriale, dove in media un'impresa di trasformazione italiana ha un fatturato pari a un decimo rispetto alla media britannica (Nomisma, 2009).

Al di là dei caratteri strutturali di debolezza, alla formazione del prezzo finale di un bene alimentare concorrono molteplici fattori, ognuno con un suo peso. Più precisamente, su una spesa di 100 euro – secondo lo studio di Nomisma – in media risulta che:

- 54 euro rappresentano costi interni, tra cui il costo del lavoro (38 euro), il costo del capitale (11 euro) e il costo dei finanziamenti (5 euro);
- 27 euro riguardano i costi esterni, tra cui i più rilevanti sono i costi per packaging (8,50 euro), trasporto e logistica (5,70 euro) e promozionali (5,00 euro);
- 12 euro sono per le imposte, dirette e indirette;
- 4 euro per le importazioni nette di prodotti agricoli e alimentari, poiché l'Italia registra un deficit nella bilancia commerciale agroalimentare.

Sommando queste voci, si arriva a un totale di 97 euro, che su i 100 ipotizzati all'inizio, rappresentano ben il 97% della spesa alimentare. Dunque, stando a questi dati, l'utile di tutti gli operatori copre il 3% del prezzo finale pagato dal consumatore (fig. 2).

I tre euro di utile (sulla spesa di 100), sono ripartiti fra i vari attori come indicato nella tabella 3.

Questi valori non rappresentano la redditività dei singoli operatori, per la quale occorrerebbe analizzare i vari fatturati, ma aiutano a capire in che misura viene diviso l'utile, che – come detto – è pari al 3% della spesa alimentare sostenuta dai consumatori. La figura 3 mostra la ripartizione in termini percentuali dell'utile fra gli attori della filiera.

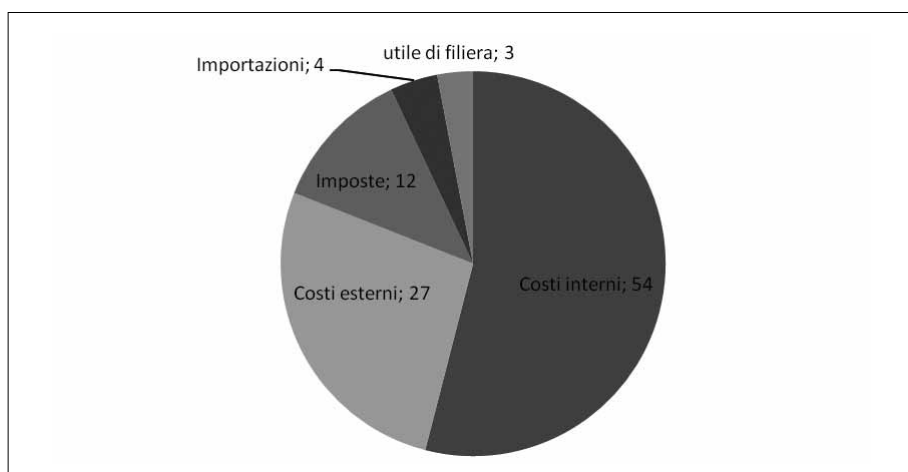


Fig. 2 Percentuale dei fattori che concorrono alla formazione del prezzo alimentare. Fonte: nostra elaborazione su dati Nomisma

	EURO
Agricoltura	0,7
Industria alimentare	1,1
Commercio ingrosso	0,4
Distribuzione a Libero servizio	0,3
Dettaglio tradizionale	0,1
Ristorazione	0,4

Tab. 3 Ripartizione dell'utile di filiera fra i vari attori su 100 euro di spesa. Fonte: Nomisma 2009

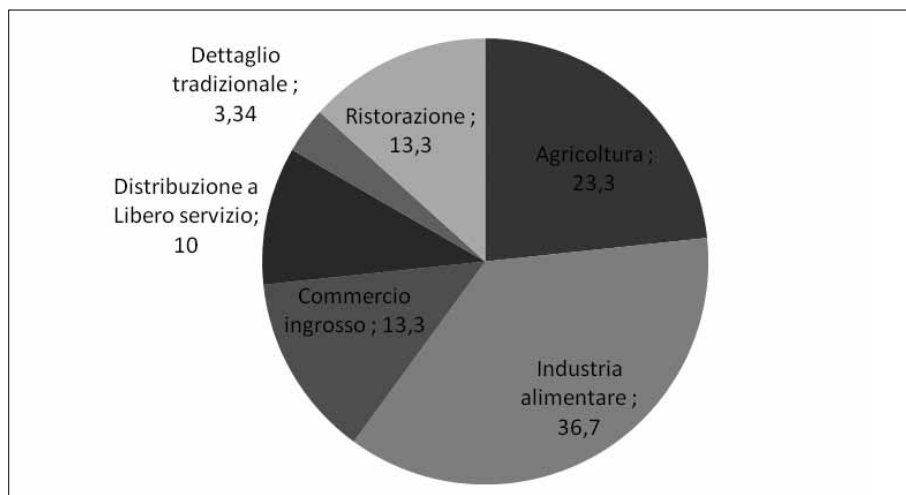


Fig. 3 *Ripartizione percentuale dell'utile di filiera. Fonte: nostra elaborazione su dati Nomisma*

INGREDIENTI PER UNA FILIERA COLTA IN UNA SOCIETÀ SUFFICIENTE

La stabilizzazione dei mercati è una delle finalità per cui i Trattati di Roma, istitutivi della Comunità economica europea, prevedevano la nascita di una politica agricola comune (Segrè, 2008a). Dopo molti anni, durante i quali tale obiettivo era stato percepito come definitivamente raggiunto – anche se a costi finanziari e ambientali notevoli – il tema è tornato a essere di grande attualità. Le cause vanno ricercate sia nella graduale scomparsa dei tradizionali strumenti di mercato della Pac, sia nelle crescenti relazioni che il settore primario stringe con altri settori: energetico, finanziario, ambientale. Ne risulta un quadro di fondo in rapido cambiamento che affievolisce l'azione regolatrice della politica europea. Di conseguenza, la filiera si trova a dover rinforzare il suo ruolo per far sì che vengano garantiti agli agricoltori prezzi equi e soddisfacenti e ai consumatori prodotti accessibili e di qualità. Si tratta di obiettivi difficili la cui realizzazione richiede un impegno considerevole per rimuovere i punti deboli del sistema.

La più grande associazione del mondo agricolo (Coldiretti) individua la soluzione nella cosiddetta filiera corta, realizzabile con i farmers' market e i cibi a km 0. Un'altra importante associazione (Confagricoltura) suggerisce la costituzione di un aiuto nazionale allo stoccaggio privato per stabilizzare,

all'occorrenza, il mercato. Queste, insieme alle altre proposte provenienti dai tanti protagonisti del settore, rappresentano indubbiamente delle misure interessanti, ma non gli strumenti per realizzare i predetti obiettivi, vale a dire la contemporanea soddisfazione dei produttori e dei consumatori. Risultati significativi e duraturi richiedono invece una maggiore collaborazione fra tutti gli stakeholder; in particolare:

- una collaborazione verticale, che renda più trasparenti ed equilibrati i rapporti di forza fra i vari operatori, oggi a vantaggio della grande distribuzione organizzata;
- una collaborazione orizzontale, per ottenere delle sinergie in grado di aumentare l'efficienza degli operatori, attraverso la riduzione della polverizzazione delle varie fasi di filiera. Questo permetterebbe di ridurre i costi, di costruire vantaggi competitivi, di risolvere i conflitti commerciali e di giungere all'offerta di un prodotto di qualità che sia competitivo nei confronti dei prodotti esteri.

Inoltre, in un quadro di auspicata collaborazione, a risultare rinforzato e all'altezza delle sfide che lo attendono, sarebbe proprio il sistema agroalimentare italiano, che tuttavia deve ricevere un maggior apporto, sia teorico che pratico, dal mondo della ricerca. Dunque, lunga o corta, l'importante è che la filiera sia colta e quindi caratterizzata da innovazioni vantaggiose, trasparenza, collaborazione ed efficienza⁷.

Solo in questo modo si potrà essere competitivi anche all'estero, aspetto determinante per la sopravvivenza delle nostre aziende. E sebbene i risultati sul fronte export finora conseguiti siano positivi, il futuro non è così roseo. Infatti, se non verranno corretti i caratteri di debolezza, non sarà facile per le nostre imprese ricavare nuovi o mantenere i vecchi segmenti di mercato, nonostante la popolazione mondiale sia in costante aumento (popolazione che dovrà pur sfamarsi).

Infatti, a rendere più competitivo il mercato globale del domani, sono le politiche aggressive adottate dalle super popolate Cina, Corea del Sud e Giappone. Tali paesi, per garantirsi l'approvvigionamento alimentare, acquistano terreni all'estero, principalmente in Africa, dove il costo risulta inferiore a quello che si dovrebbe sostenere per migliorare la produttività interna o per importare i beni alimentari da altri Stati.

⁷ Sul concetto di efficienza, quale principio cui improntare la vita quotidiana e il funzionamento delle società e i rischi che ne conseguono, si rimanda a Segrè, 2008b. In questa sede, si preferisce evitare un approfondimento concettuale e semantico del termine, che è inteso come organizzazione.

Alla luce di quanto sinora detto, la filiera non può essere separata dal processo di globalizzazione, contrariamente a quanto alcune correnti cercano di far credere. Tuttavia, si devono combattere gli aspetti peggiori di questo processo, che tende a premiare la quantità a scapito della qualità.

Prevale la convinzione per cui acquistando beni meno costosi, indipendentemente dal luogo e dal processo di produzione, il nostro reddito ne risenta positivamente, il tenore di vita migliori e l'economia in generale se ne avvantaggi. Eppure, non sempre la competizione al ribasso fa aumentare il benessere generale della società. Ad esempio, se compro un chilogrammo di pomodori italiani, spendo 2 euro. Se compro un chilogrammo di pomodori cinesi, ne spendo uno. Ergo, risparmio un euro che posso utilizzare in altri modi.

Ma cosa c'è in quell'euro in più dei pomodori italiani?

- Probabilmente c'è il costo del lavoro; un tema che dopo le recenti vicende di Rosarno, è tornato all'attenzione di tutti. Non va però dimenticato che nelle campagne italiane trovano occupazione oltre 90 mila extracomunitari regolari (Coldiretti, 2010), mentre in altri paesi è proprio sulle condizioni dei lavoratori che si ottiene un taglio significativo dei costi di produzione. Questo aspetto ha inoltre favorito il fenomeno della delocalizzazione⁸ delle imprese – soprattutto industriali – che dai paesi sviluppati si sono spostate verso quelli in cui le leggi in termini di diritto del lavoro sono meno vincolanti. La disparità delle condizioni contrattuali fra i vari Stati innesca quindi una concorrenza al ribasso, la quale presenta risvolti economici e sociali non sempre vantaggiosi (Figini, 2005).
- Certamente c'è il costo del rispetto di norme che regolano tutte le pratiche legate all'attività agricola, come il diserbo e la fertilizzazione; ad esempio, la cosiddetta direttiva nitrati⁹, ignota alla gran parte del mondo, è presente nell'Unione europea. Sempre nell'UE, gli allevatori devono garantire, giustamente, il benessere degli animali, pratica sconosciuta al di fuori dei confini comunitari.
- Sicuramente c'è un minore impatto ambientale, dovuto anche alla distanza inferiore che i pomodori devono percorrere se provengono da Pachino anziché da Pechino. E non si tratta esattamente del km 0.

⁸ La tendenza sempre più forte a dislocare le unità produttive in quei paesi dove risulta maggiore la convenienza economica.

⁹ La direttiva nitrati, o meglio la direttiva comunitaria 91/676/CEE, allo scopo di preservare il territorio, prevede l'individuazione di zone vulnerabili ai nitrati di origine agricola, nelle quali lo spargimento dei reflui degli allevamenti non può superare il tetto massimo di 170 kg di azoto per ettaro. Essa impone inoltre la definizione dei programmi d'azione, che stabiliscono le modalità con cui spandere i reflui zootecnici.

- Ovviamente, c'è la possibilità di un controllo diretto, che dà maggiori garanzie circa la qualità dei prodotti, sia dal punto di vista nutrizionale che sanitario¹⁰.

In definitiva, decidendo di risparmiare quell'euro, noi perdiamo un valore *ecologico*, un valore *culturale*, un valore *etico* del prodotto. Allora, forse, il chilogrammo di pomodori cinesi costa di più.

Infine, per concludere la riflessione sulle relazioni fra agroalimentare e globalizzazione, l'analisi va estesa ai consumi e ai costumi. Vale la pena ricordare che nel mondo si spreca il 50% del cibo prodotto (Stuart, 2009); qualcosa come 20 milioni di tonnellate ogni anno che potrebbero nutrire 7 volte il numero degli affamati – 1 miliardo e 20 milioni secondo gli ultimi dati – (FAO, 2009).

Gli attuali modelli di consumo sono caratterizzati da un'elevata propensione allo spreco, frutto del convincimento per cui quantità è uguale a qualità. Non è così e soprattutto non è un atteggiamento sostenibile, perché le risorse a disposizione (storicamente distribuite in maniera iniqua) non bastano più (Segrè e Grossi, 2007).

Fra globale e locale, fra quantità e qualità, il punto d'equilibrio è rappresentato dalla società sufficiente, nella quale *più non è uguale a meglio* (Princen, 2005). Un modello di società in cui ogni attore – impresa, mercato, consumatore – riscopre i valori della sobrietà, che diviene principio regolatore di ogni attività antropica.

Si tratta di un principio da applicare anche a livello organizzativo e di massa. Infatti, i comportamenti del singolo, quali moderazione e frugalità nelle scelte individuali, non influenzano i soggetti più rilevanti, come il mercato e la società e quindi non possono invertire la tendenza all'eccesso e allo spreco. La sobrietà, come principio regolatore, permette invece la riduzione delle eccedenze, dei costi per smaltirle e dei rifiuti che ne conseguono. Improntare le politiche (ad esempio la Pac del futuro), i sistemi produttivi e la filiera a questi valori, significa in definitiva allontanare quei comportamenti irrazionali che hanno generato squilibri e inquinamento e ottenere una maggiore stabilità economica e ambientale, grazie alla gestione sostenibile delle risorse naturali, connessa a questa visione di società.

¹⁰ Le notizie delle frodi alimentari sono il frutto dei controlli che avvengono nel nostro paese. I furbi esistono in ogni angolo del mondo, le leggi e i controlli no. Ad esempio il 2008, un anno particolarmente ricco di tentativi di truffe alimentari, sventate dalle forze dell'ordine, ha visto Cina e Turchia in testa alla classifica dei paesi da cui provenivano i principali prodotti irregolari (Tucci, 2009).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BANK OF KOREA (2005): *China to overtake japan by 2020*, Asia times online 28 September - <http://www.atimes.com/>
- BERGER S. (2006): *Mondializzazione: come fanno per competere?*, Garzanti, Milano.
- CERRETELLI A. (2008): *Il fallimento riflette i nuovi squilibri globali*, «IlSole24Ore.com», 30 luglio.
- COLDIRETTI (2010): *Nei campi oltre 90mila extracomunitari regolari*, «ColdirettiNews», n. 24, 11/01/2010, http://www.coldiretti.it/docindex/cncd/informazioni/024_10.htm
- COMMISSIONE EUROPEA (2007): *In preparazione alla "valutazione dello stato di salute" della Pac riformata*, comunicazione della Commissione al parlamento europeo e al consiglio, Bruxelles 20/11/2007.
- DAHLBERG K.A. (2000): *Agriculture, food systems, energy, and global change*, «Science», 290, p. 1300.
- DALGIC T., LEEUW M. (1994): *Niche marketink revisited: concept, applications nd some european cases*, «European Journal of Marketing», 28 (4), pp. 34-55.
- DAVIS J.H., GOLDBERG R.A. (1957): *A concept of agribusiness*, Harward Business School, Boston.
- DE FILIPPIS F. (a cura di) (2007): *Oltre il 2013: il futuro delle politiche dell'Unione europea per l'agricoltura e le aree rurali*, Quaderni del Gruppo 2013, Atti del workshop tenuto a Palazzo Rospigliosi, Roma, 11 luglio.
- ESPOSTI R. (2009): *La crisi vista dall'agricoltura: cosa dicono i numeri*, «AgriRegioniEuropa», 18, pp. 1-8.
- FANGANI R. (1998): *Lo sviluppo della politica agricola comunitaria*, Carocci, Roma.
- FAO (2009): *The state of food insecurity in the world*, FAO-ONU, Rome.
- FEDAGRI, LEGACOOP, AGCI AGRITAL, UNCI (2008): *La cooperazione italiana nel futuro dell'agricoltura: prime riflessioni in merito alla Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo e al Consiglio sullo stato di salute della PAC*, Roma.
- FIGINI P. (2005): *La Politica Economica della Globalizzazione*, «Sistemaeconomico», 10, pp. 3-21 (<http://www2.dse.unibo.it/figini/Figini13a%20SE%2005.pdf>).
- FRASCARELLI A. (2009): *Crisi economica e agricoltura: 2009 e 1929 a confronto*, «AgriRegioniEuropa», 18, pp. 8-12.
- GAZZETTA UFFICIALE DELL'UNIONE EUROPEA, 31 Gennaio 2009, L 30, pp. 1, 16, 100.
- GOLDBERG R.A. (1968): *Agribusiness Coordination: a system approach to the wheat, soybean and Florida orange economics*, Harward University, Boston.
- HALLET G. (1983): *Economia e politica del settore agricolo*, Il Mulino, Bologna.
- HEADEY D., MALAIYANDI S., FAN S. (2009): *Navigating the Perfect Storm: Reflections on the Food, Energy, and Financial Crises. Invited Paper, IAAE Conference*, Pechino, 16-22 agosto.
- MALASSIS L. (1973): *Economie Agro-alimentaire - Economie de la consommation e de la production agro-alimentaire*, Cujas, Paris.
- MATTIACCI A. (2008): *Nicchia e competitività: strategie di focalizzazione per la competizione globale*, Carocci, Roma.
- MONTIGAUD J.C. (1992): *L'analyse des filières agroalimentaires: méthodes et premiers résultats*, «Economies et Sociétés», AG 21.
- NOMISMA (2009): *La filiera agroalimentare tra successi, aspettative e nuove mitologie*, presentazione in occasione del convegno ANCD Conad Federalimentare, Roma, 28 ottobre 2009.

- OLPER A. (2008): *Globalizzazione e politiche agroalimentari negli ultimi cinquant'anni*, relazione presentata al convegno "Globalizzazione dei mercati, protezionismo agricolo ed emergenza alimentare: quali legami?", nell'ambito della Giornata Mondiale dell'Alimentazione, Università degli Studi di Milano, 19 novembre 2008.
- PRINCEN T. (2005): *The logic of sufficiency*, Mit press, Cambridge, Mass. and London.
- RAVA L., SEGRÈ A. (2008): *L'esplosione dei prezzi alimentari e le determinanti del nuovo scenario di scarsità*, «ItalianiEuropei», 3.
- ROGOFF K. (2008): *The silver lining in high commodity prices*, <http://www.project-syndicate.org/commentary/rogooff42/English>
- SEGRÈ A. (1982): *L'«agro-alimentare» in Italia: un'analisi in chiave intersettoriale*, Università di Bologna, Facoltà di Agraria, Istituto di Economia e Politica Agrarie, Bologna.
- SEGRÈ A. (2008a): *Politiche per lo sviluppo agricolo e la sicurezza alimentare*, Carocci, Roma.
- SEGRÈ A. (2008b): *Elogio dello -spr+eco: formule per una società sufficiente*, Emi, Bologna.
- SEGRÈ A., GROSSI A. (2007): *Dalla fame alla sazietà*, Sellerio editore, Palermo.
- SEN A. (2002): *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano.
- SERTORIO L. (2005): *Vivere in nicchia, pensare globale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- SOROS G. (2002): *On Globalization*, Public Affairs - Perseus Book Group, USA.
- SOTTE F. (2006a): *L'impresa agricola alla ricerca del valore*, «AgriRegioniEuropa», 5, pp. 4-8.
- SOTTE F. (2006b): *Quante sono le imprese agricole in Italia?*, «AgriRegioniEuropa», 5, pp. 12-16.
- STUART T. (2009): *Waste: Uncovering the Global Food Scandal*, W. W. Norton & Company.
- TORRI M. (2007) (a cura di): *L'Asia nel grande gioco: il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale*, Guerini e Associati, Milano.
- TUCCI C. (2009): *Boom dei sequestri nel 2008 per frodi alimentari*, «Ilsole24ore.com», 15/09/2009.
- VIERI S. (2001): *Politica agraria: comunitaria, nazionale e regionale*, Edagricole, Bologna.

